

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI

DIALOGHI DIPLOMATICI

269

**EVOLUZIONE DEGLI EQUILIBRI IN MEDIO ORIENTE E RUOLO
DELLE ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI**

(13 gennaio 2025)



CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI
Piazzale della Farnesina, 1 - 00135 ROMA
tel.: 06.36914455
studidiplomatici@libero.it

Dialogo Diplomatico con la partecipazione del Direttore Generale per gli Affari Politici e di Sicurezza Ambasciatore Pasquale FERRARA del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale e della responsabile del Programma Medio Oriente dello IAI Maria Luisa FANTAPPIÈ

nonché degli Ambasciatori del Circolo di Studi Diplomatici:

Maria Assunta ACCILI, Giancarlo ARAGONA, Pietro BENASSI, Adriano BENEDETTI, Paolo CASARDI, Gabriele CHECCHIA, Patrizio FONDI, Giancarlo LEO, Giorgio MALFATTI di MONTE TRETTO, Maurizio MELANI, Laura MIRACHIAN, Giuseppe MORABITO, Stefano RONCA, Ferdinando SALLEO, Giacomo SANFELICE di MONTEFORTE, Antonio ZANARDI LANDI.

Ha partecipato anche il Capo dell'Unità di Analisi e Programmazione del Ministero Giuliana DEL PAPA.

Maurizio Melani: sono molto lieto di dare il benvenuto al Direttore Generale degli Affari Politici Ambasciatore Pasquale Ferrara e alla Dottoressa Maria Luisa Fantappiè, responsabile del programma Medio Oriente dello IAI con rilevanti contatti nella regione e con chi di essa si occupa nel mondo degli istituti di ricerca sulla politica internazionale, ringraziandoli a nome di tutti i colleghi per aver accolto il nostro invito.

Molte cose sono accadute da quando avevamo programmato questo Dialogo diversi mesi fa, sia sul fronte israelo-palestinese che nel più ampio contesto degli equilibri regionali nei quali questo si colloca.

Hamas è stato decapitato, con migliaia di suoi esponenti ucciso o arrestati mentre è proseguita la distruzione di Gaza, e sono falliti fino ad oggi uno dopo l'altro per le rigidità dell'una o dell'altra parte i numerosi tentativi condotti soprattutto da Stati Uniti, Qatar ed Egitto per giungere ad un cessate il fuoco e alla liberazione progressiva degli ostaggi israeliani con una gestione concordata della transizione nella striscia. In queste ore si sta finalmente realizzando un accordo ma dopo i tanti fallimenti non ci resta che incrociare le dita. Si è manifestato un nuovo protagonismo dell'ANP ed in particolare di Fatah nel contrastare Hamas e altri gruppi jihadisti in Cisgiordania mentre sono proseguite attività nefaste di coloni affiliati a forze estremiste che tengono in piedi il Governo Netanyahu. Trump annuncia un sostegno senza limiti a quel Governo ma dovrà fare i conti con l'Arabia Saudita, per lui ugualmente importante per vari motivi, che condiziona la piena normalizzazione dei rapporti con Israele alla costituzione dello Stato palestinese oggi anche formalmente negata dall'attuale Governo israeliano.

L'energica azione israeliana, anche con modalità innovative di guerra ibrida, ha portato all'eliminazione di numerosi esponenti di Hezbollah in Libano, ma anche qui con molte vittime civili. La sostenibilità di un precario accordo di cessate il fuoco dipenderà dalla capacità di rafforzate forze armate libanesi, sostenute da una rinnovata UNIFIL, di far rispettare l'accordo e da una speculare volontà del Governo israeliano nella stessa direzione. L'elezione nei giorni scorsi dopo mesi di stallo del Generale Joseph Aoun a Presidente della Repubblica fa ben sperare.

Un aspetto di grande rilevanza per i suoi effetti negli equilibri nella regione è stata la caduta di Assad in Siria, l'assunzione del potere da parte di un gruppo jihadista che ostenta responsabilità e apertura verso l'Occidente e promette un assetto democratico e di uguaglianza tra tutti i cittadini ma senza riconoscimento delle specificità delle minoranze, cosa che può produrre problemi alla stabilità del paese. Ne è conseguito un ulteriore indebolimento della posizione dell'Iran con il suo proxy Hezbollah, ed anche della Russia nella regione, avendo avuto entrambi il loro punto di forza nella Siria di Assad. Ne è derivato un aumento del peso della Turchia che ha sostenuto chi ha assunto il potere a Damasco ed anche, seppure in competizione tra loro, dell'Arabia Saudita che punta apparentemente ad un Medio Oriente stabile con un suo ruolo egemonico basato sulla normalizzazione dei rapporti con Israele, subordinatamente a quanto abbiamo detto, ed anche con un Iran indebolito e contenuto con l'incognita costituita dai suoi sviluppi interni. Potrà derivarne una maggiore assertività russa verso la Libia e l'Africa se il suo oneroso impegno in Ucraina glielo consentirà.

In questo complesso contesto si potrebbero aprire nuove prospettive per un ruolo dell'Unione Europea o dei suoi principali Stati membri purché si muovano in modo coordinato. E in questo ambito si può collocare quello dell'Italia. Sarà utile capire se le visite e gli incontri di questi giorni vanno in questa direzione.

Do quindi ora la parola al Direttore Generale Ambasciatore Ferrara, seguirà quello della Dottoressa Fantappiè e poi quelli dei colleghi iniziando con quello del Co-Presidente Ambasciatore Casardi, seguiti dalle repliche dei nostri due ospiti.

Pasquale Ferrara: desidero innanzitutto ringraziare per questa opportunità. Queste occasioni costringono a fermare per un attimo gli orologi, le macchine, gli aerei, insomma, e riflettere su quello che accade con un ritmo talmente vorticoso e apparentemente inarrestabile. Rivolgendomi a un pubblico di analisti delle relazioni internazionali, naturalmente abituati a cogliere le implicazioni

più profonde al di là delle notizie e degli eventi, intendo concentrare questa riflessione su alcune criticità centrali, piuttosto che limitarmi a una descrizione degli sviluppi in corso. Se dovessi attribuire un titolo a questo intervento, lo definirei: *"Vincere le guerre è facile, ma vincere le paci è immensamente più complesso"*.

Lo dico anche con riferimento, in particolare, a Israele e alla stabilizzazione nel Medio Oriente classico, quindi nel Levante. Abbiamo assistito a una vittoria militare da parte di Israele, che è riuscita non solo a contenere l'Iran e a ricondurre gli Ayatollah a ben più miti consigli, ma anche a disarcionare alcuni degli attori asimmetrici che rappresentavano una minaccia non solo per la sicurezza di Israele, ma anche per la stabilità del Medio Oriente. Mi riferisco, naturalmente, a Hamas, Hezbollah e, in misura minore, agli Houthis. Stiamo parlando di tre entità che hanno in comune solo la lettera iniziale "H". È una semplificazione grossolana accorparle, poiché rispondono a necessità, obiettivi e strategie diverse. Concretamente il fatto focale è che Israele ha molto ridotto la capacità di offesa di questi gruppi, soprattutto a Gaza. Adesso, però, ci troviamo davanti al famoso tema del "day after", di cui si parla ormai da svariati mesi. Anzi, si è iniziato a discuterne già una settimana dopo il 7 ottobre 2023, quando c'è stata una riunione dei Ministri degli Esteri del G7. Questo tema è stato posto sul tavolo, in particolare dagli americani: bisogna cominciare a prepararsi per il giorno dopo. Quello che vedo, però, è una mancanza di prospettiva e di visione strategica per Gaza e, più in generale, per la questione israelo-palestinese in tutta la regione. Cominciando da Gaza, ci sono sul tavolo progetti di *governance* tecnocratica, di matrice emiratina in particolare, che prevedono l'introduzione di personalità esterne, con l'appoggio eventuale di tribù o referenti locali. Tuttavia, non è chiaro chi le selezionerà, con quale grado di affidabilità e con quale capacità di portare a termine ciò che è cruciale: la stabilizzazione della Striscia da un lato e la risposta alle immense necessità umanitarie e di ricostruzione dall'altro. C'è, inoltre, un pericolo che intravedo chiaramente: l'idea di considerare Gaza come un'entità separata, un caso speciale rispetto alla contiguità e all'insieme dello Stato palestinese futuribile. Questo è un punto molto importante, anche perché questi piani di *governance* tecnocratica tendono, indirettamente, a marginalizzare l'Autorità Nazionale Palestinese, che verrebbe sì consultata e coinvolta, ma non con responsabilità primarie. Questo è evidentemente un problema, soprattutto se si cerca di dare consistenza a una prospettiva di *governance* a guida palestinese.

Un'altra questione rilevante è quella della Cisgiordania. Israele ha più volte dichiarato di essere impegnata su sette fronti di guerra e, tra questi, include anche la Cisgiordania. Con i miei interlocutori israeliani, ho rispettosamente contestato questa posizione. La Cisgiordania può essere vista come un problema di sicurezza o di terrorismo, ma è l'entità nata dagli Accordi di Oslo e deve diventare parte integrante di un futuro Stato palestinese. Inoltre, la narrativa israeliana, ormai consolidata, di definire la Cisgiordania come "Giudea e Samaria", senza alcun riferimento alla creazione di uno Stato palestinese, è potenzialmente problematica per il futuro.

Inoltre, ci troviamo davanti a uno scenario in cui le interconnessioni regionali sono sempre più evidenti: quello che accade a Gaza ha avuto conseguenze dirette su tutta la regione, a cominciare dal Libano. Abbiamo visto Hezbollah, in parte decapitata, e gli Houthis utilizzare per mesi l'argomento che, senza un cessate il fuoco a Gaza, non sarebbe stato possibile parlare di de-escalation in altre aree. Speriamo che queste interconnessioni possano funzionare anche in senso inverso: cessate il fuoco a Gaza, accordi, liberazione degli ostaggi, scambi di prigionieri potrebbero creare le premesse per una stabilizzazione del Libano, dello Yemen e di altri quadranti.

In Libano, abbiamo recentemente incontrato il nuovo Presidente, Joseph Aoun, che ha sottolineato l'importanza di rispettare rigorosamente i termini del cessate il fuoco e della tregua.

Per quanto riguarda la Siria, centrale nella nuova configurazione del Medio Oriente, nessuno si aspettava che Assad avrebbe perso il potere in modo così repentino. Con il Ministro abbiamo avuto un incontro l'altro giorno con Ahmed al-Sharaa, a Damasco, della durata di due ore. Naturalmente, le intenzioni espresse sono apparse molto positive, il tono utilizzato è stato rassicurante e la visione prospettata, dal punto di vista dichiarativo, è sembrata inclusiva. Tuttavia, rimane la necessità di verificare se queste intenzioni dichiarate potranno tradursi concretamente in azioni tangibili. La

questione non si limita, infatti, a ciò che l'Occidente può chiedere, ossia che si trasformino le parole in fatti. Il problema fondamentale è che, pur avendo delle intenzioni commendevoli, le autorità siriane non dispongono delle capacità necessarie per attuarle.

Rimane quindi cruciale interrogarsi su quale possa essere il contributo della comunità internazionale nel fornire tali capacità. Al riguardo, al-Sharaa ha ripetutamente sottolineato: "Ovunque mi giro, vedo macerie di ogni genere, e non solo per le infrastrutture fisiche."

Tuttavia, le autorità transitorie si trovano in una posizione di estrema difficoltà. L'economia siriana si è contratta dell'85% dal 2011, metà della popolazione è sfollata o rifugiata, e il paese è devastato. Le autorità non hanno ancora la piena legittimazione democratica né i mezzi per mantenere le promesse. Una delle poche note positive è che le nuove autorità non hanno adottato misure drastiche, come la "de-baathificazione" in Iraq nel 2003, che portò al collasso delle strutture statali. In Siria, invece, gran parte delle strutture statali è stata mantenuta, evitando un tracollo economico e sociale. Tuttavia, rimangono sfide enormi, come la questione curda e le intenzioni turche su Kobane.

Le autorità siriane hanno dichiarato che non seguiranno né il modello iracheno, con Kurdistan autonomo, né quello libanese, di tipo confessionale. Vogliono una Siria centralizzata: l'intenzione è di non dividere la Siria in fazioni e minoranze, ma di riconoscere ogni cittadino a pieno titolo, per quanto riguarda i diritti civili, politici e religiosi. Ma mancano i mezzi per realizzarla. Infine, il ruolo della comunità internazionale è cruciale, ma attualmente a Damasco c'è poca fiducia nei confronti delle Nazioni Unite, percepite come inefficaci a causa della non riuscita di protezione della popolazione nei suoi diritti umani. Le Nazioni Unite - ha dichiarato pubblicamente al-Sharaa - non sono riuscite né a tirar fuori dalle carceri di Assad un solo detenuto né a far rientrare in Siria un solo rifugiato. Vi è, dunque, una grande delusione più che diffidenza: argomento che ha bisogno di una forte attenzione da parte delle organizzazioni internazionali per poter modificare questa percezione.

Medesimo è il discorso per Gaza, dove, nei programmi di ricostruzione, le Nazioni Unite vengono – per ora - coinvolte solo marginalmente, se non del tutto escluse. Questa situazione riflette chiaramente l'atteggiamento di Israele nei confronti dell'intera famiglia delle Nazioni Unite. Tale atteggiamento non è un fatto isolato ma si inserisce in una tradizione storica: Israele ha sempre preferito promuovere una bilateralizzazione della questione israelo-palestinese, opponendosi, nella misura del possibile, a ogni forma di internazionalizzazione del conflitto.

Tuttavia, emerge un paradosso che è noto ai cultori della materia: i progressi in questa materia si sono verificati solo quando c'è stata una pressione esterna. Lasciate a se stesse, le due parti non sono quasi mai riuscite a raggiungere soluzioni significative. Da una parte, quindi, vi è una chiara necessità di internazionalizzare il processo; dall'altra, l'internazionalizzazione, per quanto indispensabile, rimane un'opzione che Israele rigetta in linea di principio.

Come ultimo punto procedo con il descrivere la situazione di uno degli attori regionali principali, cioè l'Iran. Qui si apre ora una fase potenzialmente interessante con l'amministrazione Trump. È doveroso ricordare che questa stessa amministrazione è stata responsabile dello smantellamento del Joint Comprehensive Plan of Action (JCPOA), che Trump definì senza mezzi termini "il peggior accordo della storia". Nonostante questa critica distruttiva, negli ultimi giorni sono emersi segnali di un possibile riavvicinamento. Si è infatti tenuta una riunione tecnica tra i rappresentanti dei Paesi firmatari del JCPOA e quelli iraniani, con l'obiettivo di riannodare i fili del dialogo. Questo sforzo appare particolarmente rilevante alla luce del cosiddetto *snapback*, previsto per ottobre, che potrebbe riportare in vigore il regime sanzionatorio precedente all'accordo.

In tale contesto, l'Iran ha tutto l'interesse ad evitare un ritorno al quadro sanzionatorio, soprattutto considerando la gravissima situazione economica interna. Resta da vedere quali percorsi di ingaggio verranno intrapresi per affrontare queste complesse sfide e quali vedere quali percorsi di negoziazione e trattativa potranno emergere nel prossimo futuro.

Concludendo, vorrei proporre una riflessione generale. È noto come questo tema sia già stato affrontato in molteplici sedi e in varie forme. Tuttavia, allo stato attuale, i legami internazionali, anche a livello regionale, si sono pressoché dissolti. Il Consiglio di Cooperazione del Golfo è ormai un organo di consultazione estremamente vago. La Lega Araba, da parte sua, appare ampiamente paralizzata. Nonostante ciò, sono stati in grado di raggiungere una decisione comune per riammettere la Siria nell'organizzazione, anche se con enormi difficoltà. Dal punto di vista delle camere di compensazione regionali, strutture cruciali per prevenire conflitti prima che si manifestino nella loro intensità, quasi nulla sembra essere rimasto operativo. Le Nazioni Unite, d'altra parte, stanno affrontando difficoltà strutturali a causa dei veti incrociati che limitano la loro presenza nella regione, ormai confinata quasi esclusivamente alla dimensione umanitaria, la quale, peraltro, è afflitta da molteplici problemi. Questo porta a domandarsi quale ruolo possa e debba assumere l'Europa, e in particolare l'Unione Europea. Negli ultimi anni, si è ribadito che l'Unione Europea non può più limitarsi al ruolo di *payer* (finanziatore), ma deve evolvere e diventare un *player* (attore protagonista). Se questo accadrà è dubbio. A Bruxelles era stata avviata la preparazione di una conferenza internazionale sul Medio Oriente ma tutto si è arenato quasi subito.

Un altro interrogativo cruciale riguarda il ruolo dei Paesi del Golfo, i quali presentano agende estremamente eterogenee. Esempio è il caso della Siria: l'Arabia Saudita, insieme alla Turchia e, in parte, al Qatar, ha mostrato una chiara apertura di credito verso le autorità di fatto siriane. Al contrario, gli Emirati Arabi Uniti e l'Egitto nutrono forti perplessità, poiché considerano queste autorità, nel migliore dei casi, come eredi della Fratellanza Musulmana, se non addirittura ex jihadisti. Questo contesto evidenzia ulteriormente quanto sia complesso e frammentato il quadro regionale. Nel breve periodo, Israele ha senza dubbio rafforzato la propria sicurezza. Tuttavia, sorge spontanea la domanda su quali possano essere le implicazioni di tali azioni nel medio e lungo termine, in particolare considerando se sia davvero possibile garantire condizioni di sicurezza in un contesto privo di pace. La vera sicurezza, infatti, può essere raggiunta solo in presenza di condizioni di pace stabile o, perlomeno, di un'assenza di conflittualità attiva. Questo è il nodo centrale della questione.

In questo contesto si inserisce la nuova amministrazione statunitense guidata da Donald Trump. Quest'ultima potrebbe tentare di riprendere il dialogo interrotto sugli accordi di normalizzazione, cercando di rilanciare i rapporti con l'Arabia Saudita. È importante ricordare che l'Arabia Saudita è rimasta profondamente delusa dal comportamento degli Stati Uniti, i quali, in occasione di un attacco iraniano, non avevano fornito un sostegno significativo per difendere il regno saudita.

Parallelamente, emerge un nuovo attore nella regione: la Cina. Sebbene la sua presenza non abbia una tradizione radicata e possa essere considerata opportunistica, la Cina si è guadagnata un ruolo di mediatore, favorendo il ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra Iran e Arabia Saudita. Questo conferisce a Pechino un peso crescente nelle dinamiche mediorientali.

Un ulteriore attore problematico è la Russia. I rapporti storici tra Mosca e Damasco rendono improbabile che le nuove autorità siriane possano interrompere i legami con la Federazione Russa in tempi brevi. Tuttavia, la Russia si trova attualmente in una posizione di debolezza relativa, non per mancanza di risorse o capacità intrinseche, ma perché è fortemente concentrata sul conflitto primario con l'Ucraina, a cui ha destinato mezzi, risorse e uomini in misura significativa. Questa situazione limita la sua proattività nelle dinamiche del Medio Oriente.

Di fronte a questo scenario, la regione presenta una configurazione che, pur essendo in parte conosciuta, rimane in larga misura inesplorata. Le condizioni attuali sono inedite e richiedono un ripensamento strategico, con la necessità di sviluppare una politica per il Medio Oriente che sia adeguata alle complessità del contesto attuale.

Maria Luisa Fantappiè: grazie mille per l'invito prima di tutto. Sono molto onorata di poter parlare di fronte a voi anche in compagnia di un'autorità e spero che la conversazione sia di aiuto. Con l'Ambasciatore Melani ci eravamo visti in un evento in cui parlavano proprio di equilibri in Medio Oriente. Nell'occasione di oggi, invece di parlare di geopolitica, ho pensato di discutere di

quali sono le modalità di azione, cioè i *modus operandi* nella regione in questo momento e gli strumenti che ciascuna modalità d'azione utilizza. Per poi proseguire cercando di strutturare una riflessione su che tipo di diplomazia l'Unione Europea potrebbe utilizzare in questo momento. Sono estremamente d'accordo su quello che il Direttore Generale ha esposto. Siamo in un momento di transizione, quindi è veramente molto difficile poter chiarire la nostra visione strategica dal momento che ci sono problemi in molti stati europei. D'altra parte c'è anche una regione che è in movimento, dove ci sono varie modalità di azione alcune in competizione l'una con l'altra. Non si sa ancora quale prevarrà e quale eventualmente sarà il risultato finale. Però, sicuramente è importante fare il punto della situazione per capire dove e quali sono le traiettorie più importanti in questo momento nella regione.

Ho identificato tre modalità d'azione:

1) La prima è quella essenzialmente messa in atto sia da Israele che dall'Iran. Questa vede nell'utilizzo della forza lo strumento più importante per plasmare una nuova regione. Mi ricordo sempre, prima del 7 ottobre 2023, quando abitavo appunto ad Amman, un collega israeliano dell'*International Crisis Group* venne a trovarmi mi disse: «*War is not so bad, war can be healthful sometimes*». Di fronte queste parole inizialmente rimasi un po' scioccata, avendo lavorato per tanto tempo alla risoluzione dei conflitti. Questa cosa però me la sono ricordata perché, dopo il 7 ottobre ho pensato come in realtà questa fosse un'avvisaglia anche di una modalità di azione che probabilmente, senza giudicarla, era un *modus operandi* già presente prima e che vedeva ancora una volta nella forza e nell'utilizzo della forza, anche al di là dei confini del diritto internazionale, il motore necessario per rifare la regione. Questo dà la prospettiva di due attori regionali come Israele ed Iran, forse più il primo rispetto al secondo, che si preparano ad una riflessione di lungo termine, cioè ventennale, ponendosi le domande: «noi cosa vogliamo vedere, dove vogliamo essere tra vent'anni in questa regione»?

Varie teorie erano quindi in voga. Forse durante il governo di Bennett, in Israele era più presente l'idea di utilizzare la diplomazia, gli Accordi di Abramo come motore di integrazione regionale. In Israele, in tutti gli ambienti, era però ben chiaro che i nemici erano fomentati e armati dall'Iran. Una situazione che si sarebbe inevitabilmente trasformata nell'utilizzo della forza contro questo pericolo. L'utilizzo della forza era necessario per cambiare l'assetto della regione, per rifare la regione da capo. Lo strumento è la deterrenza, utilizzata da ambo le parti già prima del 7 ottobre. La strategia di Israele verso l'Iran avveniva attraverso l'utilizzo degli Accordi di Abramo in quanto vi era l'idea di creare un'alleanza militare con i Paesi del Golfo che potesse fare da contrappeso a Teheran. Vi erano anche delle cooperazioni militari tra Israele e alcuni Paesi del Golfo come il Bahrein e anche cooperazioni di *intelligence* con entità o Paesi al confine con l'Iran come il Kurdistan iracheno e l'Azerbaigian.

La controparte iraniana operava invece armando Hezbollah, l'attore più attivo e meglio armato ai confini con Israele, e di altri attori che si univano uno all'altro a catena a partire dalla frontiera porosa tra Iran ed Iraq. In Iraq vi sono numerose milizie attive sul campo ma anche nelle istituzioni statali e parlamentari, fino ad arrivare ai "network mafiosi" del regime di Bashar al-Assad in cui si mescolavano interessi privati con il contrabbando di armi ed altro che arrivavano fino ad Hezbollah.

Siamo poi passati ad un altro strumento, prima del 7 ottobre, quello delle operazioni mirate. Già nel 2022-2023 erano state messe in atto numerose operazioni di sabotaggio da parte dei servizi israeliani all'interno del territorio iraniano, e gli iraniani, anche se in modo molto minore, avevano attivato i loro *asset*.

E' sicuro tuttavia che l'attacco sia stato eseguito proprio nel momento in cui si stava discutendo la potenziale normalizzazione dei rapporti tra Israele e Arabia Saudita.

Questo confronto indiretto è passato di risposta anche attraverso la guerra israeliana ad Hamas, privilegiando inizialmente l'idea di non attaccare direttamente l'Iran. Nella primavera del 2024 vi è stato un cambiamento. Mentre nei primi sei mesi, l'intenzione era quella di indebolire il network degli attori affiliati agli iraniani, da allora si voleva impegnare l'Iran in un conflitto seppure in modo indiretto.

Dall'altra parte, l'Iran rispondeva, facendo sì che, alcuni dei suoi attori, soprattutto gli Houthi, ma anche in parte Hezbollah, diventassero molto più attivi, rimanendo fuori dal conflitto. Il conflitto indiretto è poi sfociato in un conflitto quasi diretto con le azioni dell'aprile 2024. Vi è stato, come emerso in conversazioni avute con interlocutori in Israele un ripensamento. Non ci si può fermare alla lotta contro Hamas, bisogna avere una strategia di sicurezza nazionale ben più ampia ed ora è il momento giusto di agire. Essere incisivi proprio perché la nostra società israeliana è pronta ad affrontare una guerra di lungo periodo. Se non lo facciamo adesso non lo facciamo più. Vi è stato quindi un investimento nella potenzialità, "con grandi rischi", di investire in una strategia di completo *re-shaping* della regione attraverso non solo la lotta contro gli Houthi e qualche "botta e risposta" con Hezbollah ma anche perseguendo una strategia di sradicamento - come diceva il Direttore Generale - delle varie leadership regionali mettendo in conto di entrare in un conflitto diretto con gli iraniani. Penso che questo calcolo sia in Israele ancora attivo, ma resta da chiarire perché ad un certo punto nei *decision makers* israeliani si sia pensato che valesse la pena correre il rischio di una guerra diretta con gli iraniani. La risposta potrebbe trovarsi nell'opportunità strategica di sbilanciare gli equilibri in loro favore, o comunque di riuscire ad annientare quelli che erano i nemici storici come Hezbollah, movimento che ha più di quattro decenni di storia. Paradossalmente, quando si parla dell'utilizzo della forza come strumento per cambiare la regione, mi viene da pensare che gli iraniani lo abbiano utilizzato fino al 7 ottobre. La palla è passata poi agli israeliani che hanno portato avanti questa strategia fino in fondo. Gli iraniani ora si trovano in una situazione di immobilità, in cui probabilmente per propria debolezza, interna e strategica non si sente di rilanciare. Vi è pertanto in questo momento un grande senso di potenza all'interno di Israele e anche di convinzione che questa metodologia di azione sia quella che porta a dei risultati. Questa visione israeliana, sarà probabilmente difficile da riuscire a scardinare. Per questo la difficoltà di avere un dialogo con l'autorità israeliana risiede nella certezza che questi ultimi sei mesi hanno dato ad Israele i risultati militari conseguiti. In questo contesto vi è la difficoltà di riportare gli israeliani in una dimensione più reale. Pur essendovi tanta fiducia in se stessi, negli ambienti del Likud e in quelli più conservatori, quando si parla di ricostruzione a Gaza vi è il vuoto completo. Si sa benissimo che comunque una guerra si può vincere nel corto periodo ma, nel lungo periodo, probabilmente nuove insidie possono emergere, e quindi non bisogna pensare che in questo momento Israele abbia vinto perché potrà succedere che nel medio termine le cose cambino.

2) La seconda modalità di azione che vedo in atto è quella di alcuni Paesi del Golfo. Non tutti, in particolare mi riferisco all'Arabia Saudita e agli Emirati Arabi Uniti. La modalità di azione risiederebbe nell'idea che sia possibile avere una regione del Medio Oriente completamente integrata dal punto di vista economico, infrastrutturale ed anche attraverso un nuovo contratto sociale con le società mediorientali basato sul fatto che, se le primavere arabe hanno fallito possiamo comunque ridistribuire l'*oil rent*, dare libertà civiche limitate, creare nuovi spazi di lavoro e nuove opportunità attraverso anche una grande interconnessione regionale, in altri termini una "*pax golfiota*" all'interno del Medio Oriente.

Questa modalità d'azione ha vari strumenti come la diplomazia, mezzo di pacificazione delle tensioni, il coinvolgimento di nuovi attori globali come la Cina che promuovono una grande interconnettività regionale anche con una grande fiducia nelle nuove tecnologie e nelle loro potenzialità di rendere la regione più stabile. In realtà si presenta come una modalità di azione pacificatrice, avendo però anch'essa, al suo interno, un'idea di *dominance* da parte di una capacità economica superiore. In questa visione vi è sicuramente nel lungo e nel medio termine anche un'idea di pacificazione con Israele, senza volere però essere secondi. In molte delle conversazioni che ho avuto, anche con controparti saudite, una delle motivazioni per le quali Riyad si è impegnata nell'iniziativa diplomatica per promuovere l'idea di due Stati (*Global Alliance for the Implementation of the Two-State Solution*). Vi è da parte saudita l'interesse ad essere il primo partner degli Stati Uniti nella regione evitando che lo sia Israele che vorrà dominare da un punto di vista securitario. Da qui il sostegno saudita a identificarsi nel processo di pace palestinese per trovare in qualche modo un controbilanciamento a quella che è la modalità di azione israeliana.

3) La terza modalità d'azione è quella dei paesi della regione che sono piuttosto orientati verso lo *status quo* come: l'Egitto, la Giordania, il Kuwait, l'Oman e che hanno modalità d'azione piuttosto incentrate verso il *convining, coordinating e mediating*.

Questi Stati hanno costruito un loro ruolo come il caso della Giordania che ospita Summit, con la partecipazione dell'Unione Europea e della Lega Araba è comunque una cosa positiva.

Altro esempio è quello dell'Oman, il quale negozia tra gli Houthi ed i sauditi senza, però una visione che vada oltre quella di *convining power*. Sono Paesi, tra i quali l'Egitto che vivono una situazione di attesa, senza avere capacità economiche o militari sufficienti per competere essendo però capaci di costruirsi un loro ruolo importante all'interno delle relazioni regionali. Questi paesi sono delle controparti importanti per noi.

Ma qual è il ruolo della diplomazia europea e cosa potrebbe fare di fronte a queste modalità di azione? Finora ha prevalso il ruolo di spettatori. Questo perché vi sono problemi interni all'Europa e una transizione in corso negli Stati Uniti che non permettono un rilancio strategico. Vi è inoltre la sindrome dei fallimenti dopo quelli verificatesi in Iran e in Afghanistan nei processi di *state building* o *national building*, non andati bene. La conseguenza è non incidiamo su equilibri che prima o poi emergeranno.

Vi è un secondo approccio consistente nell'allinearsi ad una di queste modalità, in particolare quella seguita da sauditi e emiratini ponendo freni ad una frenesia di azione portata avanti specularmente da Iran ed Israele, pur preservando propri interessi strategici rispetto a quelli dei Paesi del Golfo.

Paolo Casardi: vorrei innanzi tutto ringraziare l'Ambasciatore Ferrara e la Dottoressa Fantappiè per l'alta qualità dei loro interventi, volto il primo a descrivere la situazione particolarmente intricata degli attuali conflitti in Medio Oriente e il secondo a individuare le possibili formule per risolverli. Questa messe di indicazioni ci sarà preziosa non solo per comprendere meglio la probabile futura dinamica delle questioni mediorientali, ma anche per trasferire nelle nostre prossime Lettere Diplomatiche alcuni degli elementi individuati oggi dai nostri ospiti. Ci sono due domande che gradirei sottoporre alla vostra attenzione. La prima riguarda il Presidente turco Erdogan. Il coinvolgimento della Turchia nella recente insurrezione e nella dinamica del passaggio dei poteri in Siria è stato rilevante. Il danno che la Russia ne ha derivato con la conseguente rinuncia (perlomeno per un bel po') alle sue preziose basi navale ed aerea nell'area nord-occidentale della Siria, è stato davvero rilevante, sia sul piano strategico che psicologico, dati i tradizionali tentativi dell'Impero russo di cercare uno sbocco nel Mediterraneo. Il danno che Erdogan potrebbe invece averne derivato è quello di avere perso la fiducia dei Russi e le difficoltà che potrebbe incontrare nel porsi nuovamente come mediatore nella fase auspicabilmente finale della guerra di invasione russa dell'Ucraina. Immagino che il suo desiderio di recuperare per quanto possibile l'antica proiezione strategica dell'Impero Ottomano e il problema dei rifugiati siriani in Turchia, sia più forte delle sue ambizioni diplomatiche in Europa. Tuttavia sarei grato di un vostro parere su questa apparente scelta di Erdogan.

La seconda riguarda Netanyahu. Abbiamo ormai capito che l'uomo, specialmente ora che le vittorie riportate dalle IDF hanno rinforzato il suo prestigio e che la sicurezza di Israele è notevolmente aumentata dopo il forte indebolimento di Hamas, di Hezbollah, della Siria e anche dell'Iran, non ha davvero l'intenzione di fermarsi. A parte la situazione di sicurezza in miglioramento, l'arrivo del Presidente Trump, potrebbe logicamente spingere il Premier a continuare nella sua corsa, accentuando il contenimento dell'Iran e forse cominciando ad occuparsi più seriamente del futuro dei Palestinesi (ma come? Netanyahu ha detto a più riprese che considera l'opzione dei due Stati morta e sepolta e in questo periodo transitorio Trump non ha mai detto di essere favorevole all'opzione dei due Stati) oltre presumibilmente a riprendere la via degli accordi di Abramo, particolarmente con l'Arabia Saudita che, a quanto fin qui sappiamo, esigerebbe però una soluzione accettabile anche da parte palestinese. Chiederei all'Amb. Ferrara e alla Dottoressa

Fantappiè una loro valutazione su questo puzzle e sulle eventuali alternative alla soluzione dei due Stati, se esistono. Grazie.

Stefano Ronca: grazie ai due ospiti per i loro efficacissimi interventi. Vorrei toccare due temi. Il primo riguarda la Siria. Il secondo gli aspetti di sicurezza nel Mediterraneo allargato ed in Africa in relazione agli interessi europei ed americani.

Siria. Ahmed Al Shaara esibisce iniziative conciliatorie rivolte all'Occidente che alcuni giudicano più cosmetiche che sostanziali. Egli affida per esempio la guida della Banca Centrale a una donna ma poi non stringe la mano alla Ministra degli Esteri tedesca Baerbock. Brutto segno questa mancata stretta di mano. Fa pensare che il gesto derivi non tanto dalle convinzioni di Al Shaara ma dal suo timore di urtare una base estremista da cui tuttora dipende. In questo Al Shaara appare più fragile di altri leader islamici che, sicuri della propria autorità, come Bin Salman, Erdogan o Al Thani, non temono mostrarsi mentre salutano una donna come si fa quasi ovunque nel mondo. I principali incarichi di governo ed in particolare quello della difesa e sicurezza sono stati affidati da Al Shaara a fondamentalisti salafiti. Il suo passato non è rassicurante. Quando era governatore ad Idlib dieci anni orsono espulse i cristiani, confiscò le loro proprietà, fece togliere le croci dalle porte delle chiese e chiuse i bar. Il suo Ministero dell'educazione ha stabilito giorni fa che il curriculum degli studi nelle scuole debba essere in linea con i principi più tradizionali dell'Islam. È comprensibile e opportuno che l'Occidente conceda un'apertura di credito al nuovo governo. Da questo punto di vista condivido l'approccio dell'Ambasciatore Ferrara. Ma credo sia necessaria molta prudenza.

Inoltre, il nuovo governo siriano si trova ad affrontare gravi difficoltà economiche. La moneta ha perso dall'inizio della guerra civile (2011) il 99% del suo valore. La produzione petrolifera è passata da quattrocentomila a centomila barili al giorno e le infrastrutture per l'estrazione e la raffinazione sono obsolete.

Al momento la Siria è importatrice di energia. Il turismo è praticamente azzerato. Ripristinare un'economia funzionale prenderà tempo e necessiterà grandi investimenti. Secondo un rapporto della Banca Mondiale, un quarto delle abitazioni e dei ponti ed un terzo degli ospedali di Aleppo sono distrutti e ricostruirli implicherà ingenti risorse.

Difficilmente l'Europa e gli Stati Uniti, che hanno imposto una quantità di sanzioni e sono oggi assorbiti dall'aggressione di Mosca ed aggravati dagli impegni nei confronti dell'Ucraina e Washington che è concentrata a contrastare l'espansione cinese, saranno disposti a fornire le risorse necessarie alla ricostruzione. La cancellazione delle sanzioni, che riguardano settecento fra aziende e persone fisiche, richiederà tempo. Fra l'altro il governo americano le ha appena rinnovate fino al 2029.

La Turchia assumerà certamente un ruolo nella ricostruzione. Possiede know-how e uomini ma non mezzi finanziari. Al Shaara dovrà quindi contare molto sui Paesi arabi ed in particolare sull'Arabia Saudita. C'è pertanto da chiedersi quale sarà la contropartita che tali Paesi esigeranno in cambio.

Il Ministro Tajani è stato recentemente a Damasco. Sarebbe interessante conoscere le richieste della Siria all'Italia riguardo la ricostruzione del Paese.

Sicurezza in Mediterraneo allargato ed in Africa. Interessi europei ed americani. Le preoccupazioni della NATO per il Fianco Sud sono sempre state subordinate a quelle per il Fianco Est. L'aggressione dell'Ucraina da parte russa ha rinforzato questo approccio concentrando l'attenzione dell'Alleanza soprattutto sul Nord-Est. È comprensibile che oggi si dia priorità ad antagonizzare la Russia in Ucraina. Tuttavia, da parte dell'Alleanza e dell'Occidente trascurare i rischi che provengono da Sud, dove l'intrinseca instabilità della regione può essere sfruttata da Mosca, Teheran, e in modo diverso da Pechino, sarebbe un grave errore. La percezione della centralità del Fianco Sud per la NATO è emersa al vertice di Washington dello scorso anno dove sono stati concordati piani di azione per incrementare l'impegno dell'Alleanza Atlantica nella regione. Mi riferisco alla nomina del Rappresentante Speciale della NATO per il Nord Africa,

Medio Oriente, Sahel, al rilancio dei rapporti con i sette Paesi del dialogo Mediterraneo, all'interazione con la Lega Araba, con l'Unione Africana e con i Paesi del Golfo. C'è da augurarsi che tali iniziative portino a seguiti concreti. Pensando più specificatamente agli interessi italiani sarebbe forse stato utile aggiungere ai cinque settori del Piano Mattei (sanità, istruzione, agricoltura, acqua ed energia) quello relativo alla sicurezza. Un aspetto della cooperazione, quest'ultimo, spesso evocato ed oggetto di richieste nei colloqui con i governi della regione che vi attribuiscono un'elevata priorità. In conclusione, i Fianchi Sud ed Est della NATO condividono dinamiche di sicurezza che coinvolgono sia la Russia che la Cina. La Russia con forze dell'Africa Corps ed influenza militare, e la Cina con la sua penetrazione economica, hanno accresciuto la loro presenza in Nord Africa, nel Sahel, in Africa centrale ed orientale. Il Sudan, che riceve una minima frazione dell'attenzione dedicata a Gaza, è il conflitto più cruento oggi in corso. Alcuni parlano di un "genocidio in atto". Quella crisi non compare praticamente mai nei nostri media. Le ambizioni di Mosca, Teheran e Pechino sul controllo di Port Sudan generano preoccupazioni per la libertà di navigazione e la viabilità di Suez e l'accesso dell'Europa alle fonti di energie e di minerali nella regione. Gli Stati Uniti temono i rischi provenienti dall'Indopacifico più di quelli che originano nel Mediterraneo allargato ed in Africa. Ma i pericoli derivanti dall'espansione della Cina e della Russia verso il Mediterraneo e l'Africa sono strettamente legati ai primi.

Accrescere la consapevolezza dell'amministrazione Trump su questi aspetti dovrebbe figurare fra le priorità dell'Europa e soprattutto dell'Italia.

Giancarlo Aragona: le introduzioni di Pasquale Ferrara e della Dottoressa Fantappiè, cui rivolgo i miei complimenti e che ringrazio, sono complete e condivisibili.

Limiterò il mio breve commento alla questione israelo-palestinese cui il dramma di Gaza, conseguenza dell'attacco terrorista di Hamas, ha ridato drammatica urgenza.

Credo vi sia convergenza di vedute sul fatto che la sfida per il neo Presidente sarà quella di conciliare obiettivi potenzialmente contraddittori.

Insensibile ai paletti che un po' tutte le Amministrazioni USA hanno tentato di imporre alle politiche e condotte di Tel Aviv, in particolare quelle maggiormente suscettibili di vanificare ulteriormente la prospettiva di uno Stato palestinese, vorrà segnalare che il tradizionale sostegno americano ad Israele con la sua presidenza diverrà ancora più forte.

Al contempo, mirerà all'allargamento ed al consolidamento degli Accordi di Abramo che sono stati, e sembrano permanere, la cornice concettuale della sua visione del Medio Oriente, non solo per rafforzare la sicurezza di Israele ma anche in funzione del contrasto all'Iran. Questa operazione passa per la normalizzazione dei rapporti tra Israele e Arabia Saudita. Ma il Principe bin Salman, pur non rinnegando la sua inclinazione a imprimere una svolta alle relazioni con Tel Aviv (che sa essere il passaggio obbligato per ricevere le agognate garanzie di sicurezza da parte degli Stati Uniti), si trova adesso a dover sottolineare che un passo di tale portata è subordinato alla definizione di un percorso credibile verso uno Stato palestinese. Affermazioni certo dettate da motivazioni politiche interne al Regno ed al mondo islamico, scossi dalle sofferenze della popolazione di Gaza, ma che inseriscono un inciampo che complica il conseguimento di un traguardo su cui ha puntato, e punta, Trump, e che avrebbe uno straordinario impatto sugli equilibri mediorientali, accrescendo le difficoltà dell'Iran.

Quindi, il banco di prova della diplomazia di Trump sarà come, e se, saprà conciliare l'appoggio ad Israele ed il suo malcelato convincimento che la creazione di uno Stato palestinese non è più sul tavolo, con il preminente interesse a favorire il coinvolgimento Saudita negli accordi di Abramo. Non è una sfida semplice, ma il neo Presidente USA, con il suo sperimentato e disinvolto ricorso al bastone ed alla carota, anche con amici e alleati, ci ha abituati alle sorprese, positive e negative.

Vi sarebbe molto da dire sul ruolo della Unione Europea che, in teoria, potrebbe, e dovrebbe, pesare significativamente sugli eventi del Medio Oriente. Mi limito solo ad osservare che, davanti a dinamiche rapide ed imprevedibili nei loro sbocchi, sarebbe auspicabile che i 27 avessero la

capacità ed il coraggio di valutare con realismo se posizioni e linguaggi consolidati da tempo siano ancora adeguati.

Patrizio Fondi: nel ringraziare i relatori per la loro impeccabile introduzione al tema di oggi, intendo ribadire l'importanza di una soluzione della questione israelo-palestinese, che rimane assolutamente centrale ai fini del perseguimento di un equilibrio sostenibile nel lungo termine in Medio Oriente. I disastri a cui assistiamo oggi in quell'area sono anzitutto il frutto di una miope sottovalutazione di tale problema, che - come ho potuto sperimentare di persona, con mia forte sorpresa e preoccupazione, durante l'esperienza fatta da Ambasciatore italiano in Giordania e poi da Ambasciatore dell'UE negli Emirati Arabi tra il 2013 e il 2019 - veniva considerato sostanzialmente superato e non più attuale da molti dei dirigenti del Servizio Esterno di Azione Europea (SEAE). E invece è proprio da lì che si deve ripartire, non solo per motivi di giustizia ed equità, ma anche per sottrarre ad alcuni attori difficili della regione la possibilità di strumentalizzare la questione per raggiungere scopi che nulla hanno a che vedere con la protezione del popolo palestinese.

Il punto adesso è capire chi è in grado di mettere efficacemente le mani nella intricata matassa del conflitto tra due entità che si combattono da più di un secolo, se, come mi sembra corretto, possiamo datarlo a partire dalla Dichiarazione Balfour del 1917. E' ormai evidente che l'Occidente, nonostante i ricorrenti tentativi - soprattutto ad opera degli USA - non è in grado di dare una svolta decisiva per la conclusione di una pace che ponga le premesse di una convivenza pacifica e duratura tra le due parti. Ancora di più oggi, dopo che la carneficina israeliana a Gaza - seguita all'orribile attacco del 7 ottobre e non fermata da Biden - ha indebolito fortemente la capacità degli Stati Uniti di apparire come un onesto mediatore tra interessi contrapposti. L'Europa, d'altra parte, sta attraversando una fase di irrilevanza politica per svariate ragioni (tra cui, ma non solo, la mancanza di una politica estera e di difesa comune), che le impediscono di svolgere un ruolo incisivo al riguardo, tranne che per l'eventuale concessione di finanziamenti che assecondino un futuro processo politico costruito da altri attori.

Credo che sia giunto il momento per l'Occidente di affidare ad altri - pur sostenendoli - l'arduo compito di trovare una via d'uscita pragmatica e solida al conflitto israelo-palestinese. Pertanto, tra le possibili modalità di azione accennate dalla Dott.ssa Fantappiè, quella da lei definita la "pace golfiota" e che fa affidamento sui Paesi del Golfo - in particolare Arabia Saudita, Qatar ed Emirati Arabi Uniti - mi sembra la più realistica e con maggiori chance di successo. A ben guardare, sono proprio questi i Paesi che possono godere della fiducia di entrambe le parti e in grado di soddisfare molti dei loro concreti interessi. Sono in realtà gli unici attori capaci di far individuare ai due contendenti un meccanismo di convivenza (auspicabilmente la creazione di due Stati o soluzioni creative che vi assomiglino) che rassicuri Tel Aviv quanto alla sua sicurezza e i Palestinesi quanto alla loro auto-determinazione.

Da una parte, Israele può anzitutto ottenere tramite i Paesi del Golfo il riconoscimento del proprio diritto ad esistere da parte di tutti i Paesi arabi (sulla scia della cd "Iniziativa di pace araba" proposta nel 2002 proprio da Riyadh), dato il ruolo di leadership anche religiosa svolto dall'Arabia Saudita. Questo fortissimo e prioritario interesse può convincere Tel Aviv ad accettare una qualche forma di entità palestinese indipendente, considerato che tale sviluppo costituisce la "conditio sine qua non" di Riyadh per aderire agli Accordi di Abramo e spianare la via della definitiva e generalizzata normalizzazione tra Israele e mondo arabo. In secondo luogo, tale normalizzazione aprirebbe la strada ad un aumento esponenziale dei rapporti economici di Israele con i Paesi della regione, dal punto di vista commerciale, tecnologico e turistico, regalandogli una supremazia pacifica di fatto, con benefici per tutti. Inoltre, i Paesi del Golfo hanno un vitale interesse alla pace e alla stabilità, unica condizione che consente loro di prosperare grazie alla produzione energetica, agli investimenti esteri, ai trasporti marittimi ed aerei, nonché al turismo proveniente da tutto il mondo. Da ultimo, si creerebbe un vasto fronte politico di contenimento del comune avversario Iran. Solo il Golfo può offrire un pacchetto così ricco e appetibile a Tel Aviv.

Dall'altro lato, i Palestinesi possono trovare nei Paesi del Golfo dei mediatori in cui avere piena fiducia, a fronte della diffidenza maturata verso un Occidente che per 15 mesi li ha abbandonati ai bombardamenti incessanti e indiscriminati di Netanyahu. Non va poi sottovalutato il fatto che i Paesi del Golfo e i Palestinesi condividono la stessa mentalità, il che facilita il dialogo e la comprensione reciproca. Infine, la potenza di fuoco finanziaria di Arabia Saudita, Qatar ed Emirati Arabi Uniti rappresenta una forte garanzia per la sopravvivenza di un futuro Stato palestinese (aiuti cruciali che verrebbero sicuramente condizionati ad un'attitudine pacifica nei confronti di Israele).

Tale processo diplomatico richiederà ovviamente tempo e pazienza, forse anni, ma mi sembra davvero l'unico spiraglio possibile per porre fine all'incessante susseguirsi di atroci violenze tra le parti. Cosa può fare a sua volta l'Occidente per assecondare tale sviluppo, oltre a sostenere politicamente l'azione dei Paesi del Golfo e poi contribuire anche finanziariamente alla realizzazione dei futuri auspicabili accordi di pace? Dovrebbe concentrarsi sull'Iran, dando una sponda al nuovo Presidente riformista eletto, in un serio tentativo di recuperare un accordo nucleare ed allargare il dialogo ad altri temi sensibili, quali la sicurezza regionale e il controllo degli armamenti, togliendo Teheran da un isolamento politico ed economico che la sta spingendo sempre più nelle braccia di Mosca e Pechino. L'Iran è infatti l'unico vero attore dell'area in grado di destabilizzare il tentativo di pacificazione tra Israeliani e Palestinesi ad opera dei Paesi del Golfo: dobbiamo disinnescare tale pericolo con un'azione diplomatica sofisticata, intelligente e pragmatica.

Giacomo Sanfelice di Monteforte: la crisi scatenata dall'attacco terroristico del 7 ottobre 2023 partito da Gaza, e la conseguente reazione di Israele hanno stravolto l'intero quadro mediorientale, provocando un vero terremoto.

Israele ha colpito con grande determinazione ed efficacia, i suoi nemici storici, Hamas e Jihad islamica, Hezbollah, praticamente distruggendone le capacità offensive, mettendo altresì sulla difensiva l'Iran, mentre la vicina Siria di Assad, è implosa, di conseguenza e colpendo anche gli Houthi nel lontano Yemen.

Abbiamo assistito ad un massiccio ricorso all'uso della forza protrattosi per più di un anno, che ha provocato ingentissimi danni umani e materiali a Gaza, ma anche in minor misura in Libano e in Cisgiordania, in risposta agli attacchi di Hamas ed Hezbollah. Le Organizzazioni internazionali non ha potuto operare un efficace effetto moderatore: solo Stati Uniti, Egitto e Qatar, hanno giocato un ruolo di mediazione.

Da questa prova di forza Israele esce decisamente rafforzato mentre le controparti palestinese (ed iraniana) drammaticamente indebolite.

In queste condizioni pensare di poter impostare un futuro processo di pace ripartendo dagli Accordi di Oslo (firmati oltre 30 anni fa) che prefiguravano la creazione dei due Stati, mi sembra, nell'attuale contesto politico della regione medio-orientale, decisamente problematico.

Rispetto al 1993, mi sembrano mancare infatti sia leadership politiche disposte a dialogare, sia mediatori capaci e disponibili a guidare un negoziato difficile (forse solo gli Stati Uniti potrebbero farlo) ed, infine, anche un obiettivo ben definito da raggiungere in tutti i suoi necessari dettagli: invocare infatti semplicemente la formula dei "due Stati" non mi pare necessariamente sufficiente a suscitare e far convergere tutte le energie necessarie ad ottenere quello scopo, viste le mille difficoltà che incontrarono i negoziatori degli Accordi di Oslo, infine falliti sotto il loro eccessivo peso.

Nelle attuali condizioni temo non sia realistico immaginare altro se non una pace decisamente squilibrata in favore di Israele, e quindi imposta, più che accettata, alle sue controparti palestinesi: una soluzione che sarebbe quanto di più lontano possibile rispetto alla formula immaginata dai negoziatori di Oslo della creazione di uno Stato palestinese con confini certi e diritti sovrani.

Contro l'ipotesi dei due Stati milita infatti, e da tempo, la maggioranza della politica e della opinione pubblica israeliana, una opposizione resa ancora più ferma dopo l'attacco del 7 ottobre.

D'altra parte, una "pax israeliana" che non riconoscesse i fondamentali diritti dei Palestinesi, non sarebbe vera pace e non farebbe che alimentare, ancora per gli anni a venire, il profondo

risentimento e frustrazione del mondo arabo, impedendo quella normalizzazione della regione mediorientale che è nei programmi del neo-eletto Presidente Trump, il solo player internazionale cui tutti guardano con sentimenti contrastanti, di speranza o di timore.

Pietro Benassi: 1) Sono d'accordo sulla sempre più difficile prospettiva dei "Due popoli, due Stati".

L'Europa ha mostrato tutti i suoi limiti durante il conflitto in Medio Oriente. Paradigmatico esempio di tale afasia e irrilevanza è stata la decisione di chiudere le frontiere come prima e unica reazione della UE a ridosso della caduta di Assad in Siria.

Per la parte italiana non mi sarebbe dispiaciuto assistere ad un nostro approccio un po' più assertivo, compresa la postura di porre come non impossibile una nostra decisione circa il riconoscimento della Palestina.

2) Evidente l'attesa a livello internazionale per l'avvio della Presidenza Trump. Molte le dinamiche potenziali, a partire dalla già evidente differenza in termini di influenza nella regione di Trump - ancor prima di insediarsi - rispetto all'Amministrazione Biden.

Per l'Europa si apre lo scenario complicato dei rapporti con il nuovo inquilino della Casa Bianca. E con il suo braccio high-tech Eilon Musk.

In tale contesto è indubbio la maggiore entata della Presidente Meloni con il Presidente USA rispetto ad altri leader europei. Cruciale sarà tuttavia il modo con il quale la nostra Presidente userà questo asset. Il nostro ampio surplus commerciale con Washington e le nostre basse spese per la difesa sono due argomenti di grande sensibilità per Trump. Non vorrei che fossimo strumento della sua politica di "divide et impera" in Europa in cambio della sua "comprensione" sui due aspetti (commercio e difesa) prima evocati.

Giuseppe Morabito: anche io ringrazio vivamente i nostri due interlocutori. In brevissimo tempo ci hanno dato parecchi spunti interessanti sui quali discutere.

Vengo subito al dunque. È stata criticata la decisione di molti Paesi europei - inclusa l'Italia - di chiudere le porte a chi vuole scappare dalla Siria. Al di là degli aspetti umanitari, una cosa è certa: si è persa un'occasione per accogliere immigrati, spesso con media o alta specializzazione, dei quali la nostra economia ha estremo bisogno. Se questo è vero, dobbiamo però porci una domanda: che ne sarà della Siria se andranno via i cristiani, gli alauiti, i drusi, gli stessi sunniti moderati? Una Siria non più pluriconfessionale tornerà ad essere un Paese tollerante, come lo è stato nonostante tutto durante il regime degli Assad, duro quanto si vuole, ma laico?

Pasquale Ferrara ha detto che il nuovo leader della Siria, Ahmed Al Shara, esclude sia una soluzione all'irachena, con una regione curda autonoma, sia una soluzione alla libanese, basata su una ben calibrata divisione dei poteri tra le diverse confessioni religiose, fatta in modo tale che nessuna comunità prevalga sulle altre. Sono d'accordo per quanto riguarda il cosiddetto modello libanese: da un lato la Siria non è il Libano dove le confessioni religiose si bilanciano demograficamente, dall'altro questo sistema si sta dimostrando non più del tutto adeguato al Libano di oggi. Esiste però sempre il problema della tutela degli appartenenti alle diverse confessioni religiose: tutti cittadini uguali tra di loro va bene se tale principio sarà rispettato, ma che ne sarà ad esempio dei curdi che hanno creato una sorta di Stato semi autonomo? Nei colloqui a Damasco, il leader siriano vi ha detto qualcosa riguardo all'occupazione turca di parte del territorio siriano? Ha espresso la sua preoccupazione per le operazioni militari turche contro i curdi siriani?

La scelta dell'attuale dirigenza siriana di conservare la struttura statale, l'amministrazione pubblica, perfino i servizi di sicurezza del passato regime è sicuramente una scelta lungimirante e lo è ancora di più se si pensa all'enorme disastro causato dalla distruzione del partito Baath e dell'apparato statale iracheno in seguito alla caduta di Saddam Hussein. Questo però non basta. La Siria per sopravvivere deve poter uscire dal regime delle sanzioni che hanno prostrato la sua economia. Forse non sarà opportuno eliminare di colpo le sanzioni senza garanzie o segnali concreti per quanto riguarda il rispetto dei diritti umani ed in particolare dei diritti degli appartenenti alle

minoranze religiose, a cominciare dalla libertà di culto e da quella di insegnamento. Però il problema delle sanzioni prima o poi si porrà. Oltretutto andrebbe fatta una riflessione più generale e seria sull'efficacia del sistema sanzionatorio (Siria, Iran, Russia). La mia impressione è che le sanzioni si stiano rivelando, almeno in generale, inadeguate a perseguire gli obiettivi per le quali sono state varate; inoltre penalizzano essenzialmente la povera gente e molto di meno le classi dirigenti che si vogliono colpire. Nel corso della missione del Ministro degli Esteri Tajani è stato affrontato il tema dell'abolizione o quanto meno di una uscita graduale dal regime sanzionatorio?

Anche io sono d'accordo che il problema palestinese deve essere avviato a soluzione, anche se indubbiamente è molto più difficile oggi rispetto ad alcuni anni fa. Non possiamo continuare ad ignorare le aspettative del popolo palestinese, giustificandoci con l'assunto che non ci sarà mai uno Stato palestinese. Una prospettiva ai palestinesi va data e sottolineo la parola "prospettiva". A tale riguardo, se ho ben capito, Pasquale Ferrara ha espresso dubbi sulla istituzione di un regime tecnocratico a Gaza, come avrebbero preconizzato gli Emirati Arabi Uniti. Permettetemi una domanda: siamo sicuri che un'amministrazione tecnocratica a Gaza, provvisoria, non sia un'opzione da prendere in considerazione fintanto che non avremo una Autorità Nazionale Palestinese riformata, efficiente, immune dai fenomeni macroscopici di corruzione che l'hanno caratterizzata soprattutto negli ultimi anni?

Visto che il tema di questo dialogo diplomatico sono gli equilibri del Medio Oriente, un cenno forse andrebbe fatto all'Iraq, finora territorio di passaggio delle armi iraniane indirizzate alle milizie sciite in Siria e Libano, ed ora preoccupato per la caduta di Assad. Un Iraq interessato alla stabilità della Siria e ad avere buoni rapporti con questo Paese, considerato che ha seicento chilometri di frontiera in comune. Un Iraq, per molti versi fragile, del quale però la comunità internazionale non può non tener conto.

Poi c'è l'Iran. Il regime di Teheran è molto indebolito, sia a causa della situazione regionale (decapitazione di Hezbollah e di Hamas, crollo di Assad, eclissi della Russia), sia a causa della difficile situazione interna sul piano politico (le proteste di ampie fasce della popolazione a cominciare dalle donne) e su quello economico. Non è questo il momento opportuno per cercare di "recuperare" l'Iran?

La Russia. Si è detto che la Russia ha rapporti storici con la Siria, ma si è anche detto che è una Russia debole, fiaccata dal lungo conflitto con l'Ucraina. Io credo che la Russia, per quanto possa apparire momentaneamente assente dallo scacchiere medio orientale, non vada sottovalutata e soprattutto non vada emarginata o messa in un angolo. Fermo restando - piaccia o non piaccia - il sostegno occidentale all'Ucraina, è ipotizzabile un coinvolgimento di Mosca limitato al Medio Oriente, al fine di rendere questa regione meno instabile? Credo che sia nel nostro interesse, oltre ovviamente a quello di Mosca. Dopo tutto la Russia è interessata a contenere il fondamentalismo islamico, che potrebbe degenerare in forme di radicalizzazione violente contagiando le minoranze mussulmane nel Caucaso russo.

Non sono d'accordo con coloro che ritengono che l'Italia abbia tutto sommato un ruolo minore. Non dobbiamo sottovalutarci. La vicenda di Cecilia Sala, lo dimostra. Un'operazione estremamente complessa, risolta in pochissimo tempo, grazie innanzitutto ai buoni rapporti tra Roma e Teheran e più in generale con il mondo islamico. Tra i commentatori c'è chi ha irriso Giorgia Meloni ripresa in un angolo di una stanza ad una festa privata di Donald Trump a Mar-a-Lago, in attesa di incontrare il Presidente eletto. Macron o Scholz avrebbero fatto la stessa cosa? Si sarebbero sottomessi alla stessa trafila? Non credo ed è grazie alla capacità del nostro Presidente del Consiglio di dialogare contemporaneamente con il Presidente eletto e con quello in carica, seguendo modalità del tutto inusuali, ed al coraggio di prendere in mano in prima persona il dossier Sala, superando più che prevedibili resistenze interne italiane, che si è potuto risolvere il caso.

Visto che il tema di questo dialogo riguarda anche il ruolo delle organizzazioni internazionali, è evidente che le Nazioni Unite in questa crisi siano state del tutto assenti. Vedendo le cose in prospettiva e con una buona dose di ottimismo, chissà se il futuro di Gaza, una volta realizzata la

tregua tra Hamas ed Israele, non possa essere il banco di prova di un rinnovato ruolo dell'ONU in Medio Oriente.

Un'ultima considerazione. La dottoressa Fantappiè ha sostenuto che Israele ed Iran vedono nell'uso della forza lo strumento per plasmare la regione mediorientale. Un'affermazione del tutto condivisibile. Io però sarei più pessimista: purtroppo stiamo assistendo ad una riabilitazione dell'uso della forza e della guerra quale strumenti delle relazioni internazionali. Un fenomeno che non riguarda solo i due Paesi citati, né il solo Medio Oriente.

Antonio Zanardi Landi: grazie anche da parte mia a Pasquale Ferrara e alla Dott.ssa Fantappiè per la bella e interessantissima esposizione delle contingenze in Siria, Gaza e più in generale nel Levante.

Ho ben poco da dire perché due colleghi che hanno preso la parola prima di me hanno già chiarito gli aspetti più rilevanti di quello che pensavo di condividere con voi: Giacomo Sanfelice ha, tra le altre cose, illustrato la profondità del trauma causato nel mondo arabo dagli ultimi 15 mesi a Gaza, e Piero Benassi, molto meglio di quanto avrei potuto fare io, ha toccato punti politicamente relevantissimi quali la spaccatura che attualmente si evidenzia tra paesi occidentali e la sfida, per noi e per l'Europa, che consisterà nel rapportarci con la nuova presidenza USA. Senza un'intesa con Washington ogni pretesa di formulare soluzioni italiane ed europee per il Medio Oriente apparirebbe velleitaria.

Non mi rimane che esprimere un'opinione personale, che so essere estrema e a molti non gradita. Siamo d'altra parte qui per scambiare idee in piena libertà e per cercare di affinare insieme, o cassare, concetti e possibili progetti.

La mia impressione è che la Soluzione dei Due Stati sia ormai "as dead as a dodo" e che sia quindi non solo inutile, ma persino dannoso continuare a basare su di essa le nostre riflessioni sul futuro del popolo palestinese e del rapporto Palestinesi-Israele.

Della Soluzione dei Due Stati si parla ormai da quasi 100 anni, ma mai come oggi essa appare irrealizzabile e lontana dalla realtà. I motivi sono, a mio parere, ovvii e decisivi: le operazioni militari a Gaza, seguite da quelle contro Hezbollah in Libano e dalla caduta del regime siriano, costituiscono un'indubbia e reale vittoria per Netanyahu, che ha guadagnato in popolarità, così come il Likud che ha recuperato i consensi perduti e virato a destra (così come l'insieme dello spettro politico israeliano), e che è fortemente contrario alla Soluzione dei Due Stati, così come lo è ormai la maggioranza dell'opinione pubblica. Attualmente, circa il 74% dei cittadini israeliani, arabo-israeliani inclusi, è contrario alla Soluzione dei due Stati. Solo 10 anni fa il 50% si dichiarava a favore.

Le atrocità del 7 ottobre hanno d'altra parte fornito una giustificazione, ben comprensibile, a chi è contrario alla Soluzione dei due Stati, che nei prossimi anni potrebbe apparire come un "premio" alla disumana violenza di Hamas.

La demografia è destinata ad aggravare il problema, per la crescita rapida della componente ultra-ortodossa, in cui le famiglie tendono ad avere un numero di figli molto alto e che è fortemente contraria alla Soluzione dei due Stati. L'opposizione alla creazione di un indipendente Stato Palestinese è quindi destinata ad accrescersi in Israele.

D'altra parte, per quel che riguarda la popolazione palestinese, le vicende recenti hanno "triturato" ogni tessuto sociale che non sia quello che fornisce linfa vitale ad Hamas, che esce dalla tragedia degli ultimi 15 mesi fortemente ridimensionata ma non sconfitta, e portato alle stelle i sentimenti di astio ed ostilità nei confronti di Israele.

Tutto questo si somma al fatto che, ad oggi, poche idee chiare siamo riusciti a farci in merito alle scelte di politica estera del "president-elect", ma è chiarissimo il suo atteggiamento nei confronti di Israele. Le scelte delle persone con responsabilità per il Vicino Oriente sono perfettamente conseguenti alle linee politiche sinora espresse da Trump: ambasciatore a Gerusalemme Mike Huckabee, appartenente ad una chiesa evangelica "messianica", noto come "annessionista" e nettamente allineato con la destra israeliana. Inviato speciale per il Medio Oriente, Steve Witkoff,

anch'egli di famiglia israelita. Il futuro dei palestinesi è ormai chiaramente segnato e temo che non si cercheranno addolcimenti.

Una delle frasi più significative delle ultime settimane è quella con cui Netanyahu ha annunciato di aver parlato con Trump e di essersi trovato d'accordo sui temi della sicurezza di Israele e sul suo "allargamento", con ovvio riferimento all'annessione dei Territori palestinesi.

Da molti mesi, nelle dichiarazioni di Ben Gvir, di Smotrich, di Netanyahu e, ancor più esplicite, di Netanyahu Junior, quello che si profila per i prossimi anni è una grande operazione di pulizia etnica, consistente nello "spinger fuori" e indurre all'emigrazione il numero di palestinesi maggiore possibile. "Israele dal Fiume al Mare" non significa esattamente questo? Così come "Palestina dal Fiume al Mare" significava puramente e semplicemente la scomparsa di Israele.

I governi dei paesi europei, che non sono riusciti né a fermare, né a mitigare le operazioni militari israeliane contro Gaza e una strage di civili, oltre che di miliziani di Hamas, di proporzioni epocali, non riusciranno a fermare nemmeno il processo di allontanamento dei palestinesi da Gaza e dalla West Bank.

L'evocazione della Soluzione due Stati è ormai divenuta un mantra e, come tutti i mantra a cui non corrisponde una sottostante realtà politica, è ormai dannosa (con tutto il rispetto nei confronti delle alte posizioni morali del Presidente della Repubblica e di Papa Francesco che, nella loro posizione, devono continuare ad evocarla come ideale punto di arrivo di un processo che purtroppo non si svolge in modo positivo).

A mio parere, sarebbe oggi opportuno concentrarsi su due punti che credo siano le vere cerniere per poter capire come si svilupperà la situazione politica nel Levante e in Medio Oriente:

1) Deciderà la Turchia di farsi portabandiera della causa palestinese e quanto vorrà utilizzarla per accrescere in proprio ascendente nei confronti dei paesi arabi e dei paesi a maggioranza islamica? L'attuale grave crisi dell'Iran autorizza a ritenere che sarà qualcun altro a raccogliere il testimone.

2) Quale sarà il grado di condizionamento dell'irrisolto problema palestinese sull'Arabia Saudita, che ha un interesse importante e fortemente strategico per l'ingresso negli Accordi di Abramo? E sarà sufficiente per consentire lo sviluppo della rete degli Accordi di Abramo la creazione di un simulacro di Stato Palestinese, che ben poco avrebbe di statuale, con il solo obiettivo di sbloccarne la realizzabilità?

Cosa si può fare ora?

Certo utile sarebbe l'avvio di una riflessione a livello esperti approfondita e senza pregiudizi sul futuro del Levante e del Medio Oriente in un quadro politico in cui la Soluzione dei Due Stati è diventata impossibile, a meno che non si decida di chiamare Stato Palestinese qualcosa che di statuale non avrà praticamente nulla (no acque territoriali, no porti, non il diritto di sfruttare gli importanti giacimenti gasiferi al largo delle coste di Gaza, no controllo delle frontiere, ovviamente no esercito etc.), ma le finzioni intellettuali e politiche portano poco lontano e spesso si rivelano fonte di disastri futuri.

Non vi potranno essere soluzioni "buone", ma solo la possibile attenuazione di soluzioni "pessime" sullo sfondo di una tragedia annunciata, con un'accettazione di fondo del fatto che i palestinesi hanno perso su tutta la linea, militarmente e politicamente, mentre hanno pagato e stanno pagando un prezzo altissimo per la malvagità della Storia e per gli errori di una leadership non all'altezza della peraltro quasi impossibile sfida.

Quali potrebbe essere gli elementi per una soluzione "meno pessima"?

*Favorire l'emigrazione di famiglie intere e ridurre per quanto possibile le dimensioni della popolazione palestinese, che viene percepita come un'incombente minaccia per Israele a causa delle proprie dimensioni, che si avvicinano ormai a quelle dell'intera popolazione israeliana.

*Condizionare la concessione di aiuti generosi alla diffusione capillare (iniziando dai testi scolastici!) di un messaggio di conciliazione e rappacificazione.

*Incentivi all'avvio di joint ventures israelo-palestinesi fortemente sostenute dalla Comunità Internazionale.

*E quanto ancora la fantasia dei governi e degli esperti riuscirà ad immaginare per risolvere un problema che, tra l'altro, costituisce una vera e propria mina vagante nel rapporto dell'Occidente con il Global South.

Maria Assunta Accili: ringrazio i nostri relatori e tutti i colleghi intervenuti sinora per le informazioni e le prospettive che hanno condiviso sugli sviluppi della crisi in Medio Oriente.

Io vorrei attirare l'attenzione sull'impatto delle vicende medio-orientali nel nostro Paese alla luce del coinvolgimento della pubblica opinione in un dibattito di grande attualità, di carattere emotivo e fortemente condizionato non soltanto dalle tragiche conseguenze del conflitto sul terreno, ma anche dagli effetti della disinformazione.

Ci preoccupa la situazione della regione, ma ci preoccupano anche le ripercussioni sul piano interno, in nome di un appoggio di maniera alla causa palestinese, del più viscerale antisemitismo e della solidarietà con organizzazioni terroristiche che costituiscono fattori inesauribili di destabilizzazione.

Trovo in sostanza che la comunicazione in argomento debba tener conto delle percezioni dell'elettorato per contribuire ad una corretta informazione dei cittadini che bilanci l'effetto di propaganda e "fake news" e favorisca il consenso sulle linee di politica estera.

Giuliana Del Papa: nonostante l'orientamento proisraeliano dell'Amministrazione Trump sia fuori discussione, così come l'approccio fortemente ostile all'Iran di alcune delle personalità di primo piano, esiste la possibilità che la componente isolazionista del partito repubblicano possa avere la meglio proprio sul dossier mediorientale, alla luce dell'esposizione già molto profilata su vari dossier internazionali (Russia-Ucraina, Cina, commercio, questioni del continente americano) di una Presidenza che aveva promesso in campagna elettorale un ridimensionamento della presenza americana nel mondo e dell'obiettivo indebolimento dell'Iran. Tale possibilità potrebbe scongiurare il conflitto diretto tra Israele e Iran, garantendo un periodo di relativa pace alla regione, e potrebbe essere incoraggiata nell'interesse di maggiore stabilità.

Maria Luisa Fantappiè: il problema fondamentale in Siria è che la prospettiva occidentale europea si è concentrata sul dibattito di quanto la nuova *leadership* sia moderata, o quanto non sia "Al-Qaeda"? Abu Mohammad al-Julani risponde con fastidio a questo tipo di interrogativi. Il dibattito corretto risiede in una questione di scienza politica pura. Occorre che vi sia un processo inclusivo consensuale nella nuova cosa pubblica nel senso di funzionamento dello Stato. Le questioni devono essere discusse insieme, tra tutti i gruppi e quindi il problema non è di quanto queste persone a Damasco siano o meno "Al-Qaeda" ma se questi entrino in una logica di "*group capturing of the stage*".

Togliendo l'aspetto moralista del concetto di democrazia rimane una questione di stabilità. Dal momento in cui escludi, la scienza politica ti dice che quelli che hai escluso vengono armati dalle potenze regionali e ti si ritorcono contro. Quindi, accanto alla questione dei diritti alle minoranze, darei ancora più importanza a quanto l'Europa e l'Occidente possano sostenere un processo riguardante temi come: **a)** giustizia transizionale; **b)** futuro del settore della sicurezza; **c)** futuro del servizio pubblico.

Il problema non è la questione islamismo-non islamismo, ponendo noi europei in una posizione di critica culturale. Noi vogliamo la stabilità della Siria dalla quale dipende quella della regione del Medio Oriente. Abbiamo tutto l'interesse nel far sì che ci sia un processo di dialogo tra l'amministrazione semi-autonoma dei curdi e il governo di Damasco, e che ci sia un processo consensuale sulla questione della giustizia transizionale e su quelle della sicurezza, della gestione amministrativa e più in generale dello Stato.

Nel momento in cui queste decisioni dovessero essere prese da un solo gruppo, gli altri diventerebbero automaticamente pedine a disposizione degli attori regionali che vogliono affossare la transizione. Il dibattito sulla Siria è stato molto influenzato da un gruppo di analisti specializzato

in studi sull'islamismo che ha studiato per dieci anni Hayat Tahrir al-Sham (Organizzazione per la liberazione del levante) con un approccio alla situazione in Siria basato sull'analisi della trasformazione dei movimenti islamisti. Ci si deve avvicinare alla situazione in Siria non attraverso il *framework* degli studi islamici ma con il paradigma del *post conflict setting*.

Tocco anche il tema dell'Italia e degli Stati Uniti nella regione mediorientale come asse centrale del nostro approccio. Se la situazione con gli Stati Uniti è semplicemente basata su relazioni interpersonali e viene poi tradotta in concessioni *ad hoc* diventa difficile formulare un approccio con il quale si possa informare o influenzare la politica americana verso il Medio Oriente o verso l'Europa. Se la relazione tra Stati è fondata su relazioni di tale tipo potrebbe rivelarsi fragile. Fermo restando che vi è una capacità della Premier nello stabilire contatti personali, questa deve essere valorizzata ed eventualmente inserita in una strategia di medio termine.

Qual è l'approccio dell'amministrazione americana verso la regione? E' vero che vi è un grande sostegno al partito Likud ma vi sono anche interessi comuni tra americani e sauditi. Grazie a questi interessi di Trump non credo che vi sia una volontà di dare seguito alla modalità di "*forever war*" perché non corrisponde a questi interessi. Lì ci sarà probabilmente un ruolo da giocare mettendo appunto insieme un bilanciamento di interessi tra quelli nei confronti di Israele e quelli verso l'Arabia Saudita nel quale ci sarà necessariamente un progetto di Stato palestinese. Si tratterebbe di ottenere quel che gli israeliani si rifiutano di concedere.

Concludo sull'Iran. Un elemento su cui noi - come Europa e come Italia - possiamo far leva è sul fatto che non è nei nostri interessi una guerra permanente in Medio Oriente, comprendendo che se vi sarà una *maximum pressure policy* ne deriverebbe una continuazione della guerra. Ci troviamo davanti ad un sistema politico iraniano profondamente in crisi che non sa come pensare al proprio futuro. Va quindi perseguito un contesto nel quale si spinge l'Iran a cambiare, più strategico rispetto ad affrontarlo con la forza rischiando situazioni imprevedibili e potenzialmente rischiose.

Pasquale Ferrara: per anni si è discusso della necessità di un *regime change* in Siria, immaginando che la caduta di Assad potesse portare all'instaurazione di un governo liberale e democratico, ispirato ai modelli di Westminster. Tuttavia, la realtà attuale mostra che, pur con il cambiamento di regime, non sono emerse leadership che rispecchino tali aspettative. La Siria si trova oggi in una fase di *institution building* o persino di *state building*. Non è realistico pensare che, di fronte a un compito immenso come la ricostruzione di un intero paese, una leadership, proveniente da remote province al confine con la Turchia che l'ha sostenuta, possa trasformarlo, nel breve termine, in un modello di stabilità, se non di democrazia. L'apertura di credito verso questa nuova leadership non deve essere interpretata come un'illusione o una mancata comprensione della realtà, ma piuttosto come un atto di realismo. L'alternativa sarebbe il collasso della Siria e il ritorno a una situazione di caos che per oltre tredici anni ha devastato il Paese, coinvolgendo tutte le potenze regionali. È necessario, quindi, operare con i mezzi e il materiale a disposizione, per quanto limitati essi possano essere.

Riguardo al fondamentalismo, è importante distinguere tra fondamentalismo religioso, presente in tutte le religioni, ed estremismo violento, che costituisce una minaccia concreta per la sicurezza interna ed internazionale. Non si può automaticamente considerare pericoloso un leader che adotta comportamenti non conformi agli standard occidentali. È indispensabile mantenere un approccio aperto verso forme di *governance* differenti, evitando di sovraccaricare questa fragile leadership, nonostante il passato bellicoso da cui proviene, con richieste irrealistiche che potrebbero generare reazioni nel senso di un irrigidimento.

L'Unione Europea, secondo la sua tradizione, ha iniziato a elaborare una lista di condizioni necessarie per la rimozione delle sanzioni. Tuttavia, una politica basata esclusivamente sulla condizionalità, senza che vi siano capacità reali di soddisfare tali condizioni, risulta sterile e, in alcuni casi, persino controproducente. Potrebbero, inoltre, essere in atto processi complessi, non visibili attraverso il prisma dell'*hard power*, che richiederebbero un'analisi multisetoriale più ampia.

Per quanto riguarda la questione israelo-palestinese, non sarà possibile raggiungere una pace duratura in Medio Oriente senza una forma di statualità palestinese, qualunque denominazione essa assuma. Il risentimento e l'odio accumulati nel corso delle generazioni continueranno ad acuirsi in assenza di una soluzione diplomatica praticabile. Non si può liquidare il fallimento di iniziative come Oslo (o, nel caso dell'aggressione russa all'Ucraina, degli Accordi di Minsk) con l'accettazione rassegnata di un conflitto permanente. Ritornare a una logica basata esclusivamente sulla forza militare sarebbe anacronistico e incompatibile con i principi della modernità politica, anche solo nella versione minimalista di coesistenza pacifica.

Rimangono fondamentali le potenzialità della diplomazia. Abbandonare questa prospettiva significherebbe negare il senso stesso del lavoro svolto per decenni in ambito internazionale. Un sistema che esclude una parte della popolazione dall'accesso ai diritti fondamentali non può rappresentare un'alternativa stabile. Perseguire la stabilità richiede l'adozione di un orizzonte ideale che, pur privo di utopie, offra una visione sostenibile nel medio e lungo termine. Altrimenti, la politica internazionale si riduce a una mera continuazione della guerra con altri mezzi, invertendo il celebre aforisma di Carl von Clausewitz.

Gesti politicamente simbolici, come il riconoscimento dello Stato di Palestina, anche se privi di effetti pratici, possono comunque rappresentare un contributo significativo al progresso diplomatico, perché manifestano quanto meno una volontà concreta di perseguire una soluzione diplomatica sostenibile.

Come conclusione riferisco uno spunto per me molto rilevante riguardo Mohamed al-Sharaa. Durante il colloquio recente cui ho fatto riferimento, è emerso che, almeno per ora, non vi sono proclami estremisti o posizioni radicali da parte della nuova leadership siriana. Si è invece discusso di progetti concreti, come: la collaborazione nel settore geotermico, lo sfruttamento potenziale di giacimenti di gas offshore, la riabilitazione di oleodotti tra Iraq e Turchia, e la costruzione di una ferrovia tra Mascate e Istanbul che passi attraverso la Siria, la produzione di marmi pregiati e come promuovere la collaborazione nell'agro-alimentare con l'Italia. Si tratta, dunque, di un approccio pragmatico e orientato alla ricostruzione, senza alcun riferimento a concetti religiosi integralistici e senza proclami ideologici.

In conclusione, è fondamentale affrontare queste crisi e contesti problematici, situazioni di transizione o di ripresa di percorsi incompiuti o interrotti, con una visione chiara e realistica, consapevoli delle complessità del contesto e dell'immensità dei filoni di impegno, ma con la determinazione a contribuire in modo fattivo, con progetti e piani realizzabili, a una prospettiva di pace e stabilità a lungo termine.

Si ricorda che il Circolo di Studi Diplomatici è un Ente di ricerca al quale può essere destinato il cinque per mille dell'IRPEF. Il beneficio può esserci attribuito indicando il codice fiscale del Circolo (80055250585) nel relativo riquadro del modello per l'attribuzione del cinque per mille per la ricerca.

*L'Archivio del Circolo di Studi Diplomatici è consultabile al link
<https://circolostudidiplomatici.unilink.it/>*

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Dialoghi Diplomatici»

Direttore Resp.: Paolo Casardi

Autorizzazione Trib. Roma N. 72/82 del 18-2-1982

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Piazzale della Farnesina, 1 - 00135 Roma

Per gli abbonamenti: Tel: 340.86.57.044 - e-mail: studidiplomatici@libero.it

[https://www.esteri.it/it/ministero/sindacati-e-associazioni/circolostudidiplomatici/
www.studidiplomatici.it](https://www.esteri.it/it/ministero/sindacati-e-associazioni/circolostudidiplomatici/www.studidiplomatici.it)

Conto corrente bancario: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA Via del Corso "A"

Via del Corso, 307 - 00186 Roma

c/c n° 000401005051 - Iban: IT 84 P 02008 05181 000401005051